

IL PAESAGGIO DEL CANSIGLIO ATTRAVERSO LA STORIA FORESTALE.

di ALBERTO PICCIN

Il Cansiglio può considerarsi un *unicum* territoriale per le elevate omogeneità e peculiarità geomorfologiche, biologiche, storiche e paesaggistiche che lo contraddistinguono.

In particolare ciò che balza all'evidenza del profano, arrivando dall'Alpago o scollinando Crosetta, è l'unicità del paesaggio, quella realtà complessa, mai abbastanza definita, fatta da elementi di naturalità e ampie dimensioni dove si avverte la mano dell'uomo.

Il paesaggio è concetto intuitivo fondato dall'insieme di un substrato fisico su cui si sviluppa la vegetazione indirizzata, o usando un termine più di moda, gestita dall'azione antropica, modesta fin che si vuole ma ben evidente e continua. Complesso di elementi interagenti che si possono analizzare singolarmente: si può studiare la vegetazione e distinguervi il bosco, la prateria, le associazioni vegetali..... il tutto diventa la somma delle parti, tante, diversissime ma intimamente collegate fra loro. La complessità si distingue in tre livelli definiti - substrato, vegetazione, uomo: nessuno dei tre può essere affrontato separatamente per non rischiare di perdere di vista l'unità superiore, il paesaggio frutto della loro integrazione. La vegetazione è l'aspetto più appariscente della componente biologica che adattandosi all'ambiente geomorfologico lo trasforma in stretta sinergia col clima locale. L'uomo in tutto questo è il terzo elemento fondamentale in quanto anche qualora fosse tendenzialmente nulla la sua azione di modificazione egli svolge il ruolo essenziale di osservatore.

Paesaggio, quindi, come sistema complesso con componenti fisiche e biologiche, sostenuto da elementi strutturali stabili che determinano flussi energetici dai quali derivano i caratteri dinamici e funzionali. Ci immergiamo nel concetto di ecosistema, ovvero porzione di territorio più o meno ampia con condizioni climatiche e pedologiche tali da permettere la vita a una certa comunità di viventi. Solo determinate specie si insediano e si adattano stabilmente nell'ecosistema con presenza di comunità vegetali (le più appariscenti per la massa e la stretta colleganza al sito) e rapporti strutturali ben differenziati e definiti in completa sintonia con l'ambiente naturale o nei limiti imposti dall'azione dell'uomo.

Il paesaggio del Cansiglio pur nella sua molteplicità di aspetti costitutivi di eccezionale rilevanza è dominato dall'ecosistema bosco e, in particolare, dalla faggeta - sia concesso di vedere le cose secondo l'ottica forse viziata dall'impronta forestale.

Per comprendere al meglio una realtà effettuale è indispensabile conoscerne la storia, tanto più per un ambiente naturale o paranaturale dove si sovrappongono le forze naturali e le azioni, più o meno volute e coscienti dell'uomo.

Il bosco del Cansiglio è un bosco antico, discende via via per millenarie successioni dalle ultime glaciazioni, ma questo, così

come noi uomini del duemila ammiriamo e apprezziamo, è un bosco moderno plasmato dal selvicoltore negli ultimi duecento anni.

Da un punto panoramico sull'orlo del grande polje un osservatore evidenzia tre grandi comparti forestali: la faggeta; il bosco misto di faggio, abete bianco e abete rosso; la pecceta.

Quest'ultima, anche all'occhio del profano, appare qualcosa di estraneo, inserita artificialmente, per l'impatto visivo che la distingue subito dalle altre due formazioni dovuto a caratteristiche di colore, struttura, compattezza, omogeneità. E' legata indiscutibilmente all'azione del selvicoltore che negli ultimi due secoli venuta meno la richiesta di legname da lavoro di faggio per le navi, ha privilegiato la diffusione dell'abete rosso, eccellente fornitore di materiale da costruzione, arrivando, sul finire del settecento, a ipotizzare anche una parziale sostituzione della cupolifera con la conifera sui terreni già da essa occupati. Sarebbe stata una forzatura inaudita che per fortuna accadimenti storici e impedimenti logistici hanno evitato o comunque ridotto a superfici marginali. Non così per i nuovi rimboschimenti sui terreni sottratti al pascolo dove si è privilegiato la picea, indiscutibilmente la specie forestale più improduttiva ma, in Cansiglio, sicuramente non ecologicamente compatibile quantomeno in purezza. Tentativi di rimboschimento con il larice fatti all'inizio dell'ottocento, per quanto celebrati come modello di operazione selvicoltuale non hanno lasciato traccia e fortunatamente non hanno avuto seguito.

Di sicura origine naturale sono la faggeta e il bosco misto di faggio e abeti.

Quest'ultimo popolamento, che copre la parte a settentrione della conca in completa sintonia con i parametri ecologici, probabilmente è quello che meno di tutti ha risentito dell'azione dell'uomo, che pur continuando nei prelievi, ha modificato poco la struttura se non con cambiamenti di composizione a seconda se le utilizzazioni incidevano maggiormente su una specie o su un'altra.

La specie che ha fatto la storia forestale del Cansiglio è indiscutibilmente il faggio.

La letteratura è ricca di documenti e scritti che trattano della sua gestione sull'altipiano anche se ciò che sappiamo è solo parziale molto spesso limitato ai grandi proclami, alle buone intenzioni cui non faceva riscontro la storia oscura di tutti i giorni. Cerchiamo, allora, di capire cosa accadeva in Cansiglio a carico del faggio in questi ultimi secoli di storia conosciuta.

Fin dal '500 la Serenissima Repubblica di Venezia aveva dichiarato il Bosco del Cansiglio di pertinenza dell'Arsenale riservandosene di fatto l'uso esclusivo per garantirsi l'approvvigionamento dei remi per la flotta. Ciò giustificava le attenzioni particolari che il governo veneto riservava a questo lembo di terra a cavallo fra il bellunese, il trevigiano e il Friuli con decretazioni ad hoc, con l'invio del Capitano del bosco, di personale di sorveglianza, con una cura eccezionale per quei tempi nei riguardi della confinazione della proprietà e dell'ordinamento della gestione. Il prelievo, in fin dei conti, era poca cosa: secondo autori recenti non più di tre-quattromila metri cubi di legname all'anno prendevano la via per l'Arsenale per diventare remi - attualmente con una ripresa conservativa, prudente, si utilizzano in media quindicimila metri cubi l'anno.

Come avveniva il prelievo? Certamente si sceglievano le piante di almeno cinquanta centimetri di diametro, slanciate, a fibra diritta perchè più facilmente lavorabili; il resto veniva lasciato in bosco. Si operava una selezione massale a carico degli esemplari migliori, operazione continuata in seguito dai Cimbri per la loro attività di artigianato di utensili in legno di faggio. Per secoli, quindi, il trattamento del faggio consistette in tagli a scelta su una parte limitata del bosco, quella più prossima alle poche vie di smacchio accessibili con carriaggi atti al trasporto di tronchi già di dimensione ragguardevole per i mezzi dell'epoca. Gran parte della faggeta era completamente lasciata ai ritmi naturali o quasi: infatti i tecnici forestali mandati da Venezia, nelle loro relazioni, si rammaricavano per la grande quantità di legname che marciva al suolo e non era di utilità alcuna per la fabbrica dell'Arsenale. Certamente verso il confine con le proprietà delle comunità locali e lungo le vie di passaggio dei pastori e degli utenti dell'altipiano si accentuava il prelievo abusivo delle popolazioni vicine che comportarono, tra l'altro, un ragguardevole ampliamento dei pascoli a scapito della foresta demaniale (questione storica degli usurpi ìmezzomigliî). Sul finire del 1700 iniziò uno sfruttamento intenso con l'inizio della produzione di carbone, assortimento più facile da trasportare ma causa di prelievi cospicui e disordinati per tempi e spazi d'azione, aggravati dal pascolo sregolato condotto sulle tagliate. La ripresa veniva stabilita in numero di piante, scelte sempre tra le più grandi e pregiate, mentre venivano rilasciato il materiale sottomesso e di scarto: l'opposto di una buona selvicoltura. Solo dalla metà del secolo scorso si introdusse la ripresa in termini di massa legnosa, fissando i luoghi, le modalità e il tipo di materiale da utilizzare.

Dopo il 1875 si procedette a una accurata confinazione e alla contemporanea redazione del piano economico da parte dell'Ispettore Forestale Ettore Manfredi che determinò la superficie forestale complessiva in 5.416 ettari - 3.665 di faggeta, 1.137 di bosco misto, 614 di conifere -. La provvigione risultava di 850.782 metri cubi - 656.672 di faggio, 194.110 di conifere - da cui si prevedeva una ripresa annua di 13.469 metri cubi - 11.184 dai tagli principali, 1.705 dagli intercalari, 580 dai tagli accidentali. Il turno della faggeta veniva fissata in 160 anni. Il piano Manfredi che costituiva senz'altro un'ottima base per la gestione del bosco fu da subito disatteso per i prevalenti interessi locali e l'ovvia difficoltà di portare avanti gli interventi più scomodi e onerosi.

Questo era uno dei tanti motivi che proprio in quegli anni spinse a potenziare le vie di comunicazione del Cansiglio con l'Alpago e il Bellunese a nord e con l'alto Trevigiano a sud. L'apertura sul finire del secolo della nuova strada carrozzabile che garantiva un più sicuro collegamento con questi territori incise direttamente sul livello delle utilizzazioni che passò dai 10-12.000 metri cubi l'anno degli ultimi anni del secolo ai 26.000 l'anno tra il 1903 e il 1907 spesso legati a tagli incontrollati, senza indirizzo di trattamento, confusi sul quale modello di bosco indirizzare la faggeta. In una situazione in cui non esisteva graduazione alcuna di classe di età, dove piante stramature e scadenti erano immerse nei novelletti frutto di tagliate a raso fatte dai carbonai o eseguite su particelle comode allo smacchio si abbattè, letteralmente, la terribile scure della Prima Guerra Mondiale che tra il 1915 e il 1918 portò all'abbattimento di oltre 400.000

metri cubi di legname, circa 100.000 all'anno, 7/8 volte la ripresa annua normale. La conseguenza è stata una forte spinta alla coetaneizzazione dell'intera Foresta del Cansiglio, in *primis* della faggeta, acuita dalle utilizzazioni degli anni seguenti, dirette all'eliminazione degli esemplari più vecchi. Nel 1930 l'Ispettore Forestale Angiolo Morelli introdusse nella pianificazione della faggeta del Cansiglio il trattamento coetaneo a tagli successivi che hanno determinato la sua attuale struttura. Il modello selvicoltuale, per altro ben adatto al faggio secondo i canoni della selvicoltura classica, portato in una situazione di quasi perfetta coetaneità su una superficie di centinaia e centinaia di ettari - la Seconda Guerra Mondiale avrebbe di lì a pochi anni ribadito le ampie tagliate della Prima - sta costruendo un Ecosistema Foresta di Faggio assolutamente uniforme, monotono per composizione, età, tipi strutturali, zoccosi... su superfici vastissime.

Il semplice osservatore del sedicesimo secolo - ma forse allora il pascolo non aveva ancora sottratto tutto quel terreno alla faggeta per cui la visuale non era così ampia come ai giorni nostri - e quello attuale dal punto privilegiato di Monte Pizzoc, vedrebbero il paesaggio del Cansiglio sicuramente diverso. Il primo un bosco di faggio movimentato da piante enormi, alternate a radure di semenzali e materiale morto, chiazze di esemplari mezzani pressati gli uni agli altri; in lontananza il bosco misto con ampia gamma di verdi data dall'alternarsi casuale del faggio, dell'abete bianco, dell'abete rosso. Il secondo un bosco di faggio omogeneo, con esemplari colonnari uguali; tante macchie impenetrabili di picea; in lontananza il bosco misto quasi come quello precedente; più vicino una vasta zona con vegetazione *ianomala* che cerca di ricostruire con le sole forze della successione pioniera un tratto di bosco diverso da come l'uomo aveva voluto imporre.